



L'attiva casa editrice romana ha inoltre ristampato un testo di Chet Baker - (per la collana *I Quindici*), *Come se avessi le ali. Le memorie perdute* - e, per la prima volta, l'attesa e fondamentale autobiografia di Dizzy Gillespie, scritta con Al Fraser: *To be or not to bop* (pp. 680). Il monumentale testo - dedicato alla moglie Lorraine e redatto con Al Fraser, valente storico e docente di Studi Afroamericani - è stato edito nel 1979 e nasceva con l'ambizioso proposito di "realizzare la migliore autobiografia di un musicista jazz mai pubblicata: la più completa, la più autentica, la più autorevole". Anche se il progetto è stato, almeno in parte, ridimensionato, l'autobiografia ripercorre in ordine cronologico la vicenda di Dizzy Gillespie dalla prima infanzia all'età matura ed è il frutto di un *cantiere editoriale* durato cinque anni. Fraser ha visionato quanto prodotto su Dizzy da giornalisti jazz, storici, discografi e filmmaker; raccolto le gustose e vivaci narrazioni di Gillespie; intervistato centocinquanta persone che hanno avuto a che fare con il trombettista - da Cab Calloway a Norman Granz - e messo a confronto le rispettive opinioni. Un lavoro davvero ciclopico che tenta "di rivelare la filosofia estetica di Dizzy (lo 'sviluppo progressivo') e di spiegare la sua fede e le

sue convinzioni personali". Eppure, come precisano gli autori nella Prefazione, "To be or not to bop è incentrato principalmente su Dizzy ma, per forza di cose, tocca l'evoluzione del jazz moderno, un corpus musicale straordinario e poderoso". Al suo cuore ci sono, infatti, la nascita e lo sviluppo del bebop visti da chi, insieme a Charlie Parker, lo inventò.

Ancora nel campo delle autobiografie va almeno segnalata la traduzione italiana di quella del pianista George Shearing (redatta con Alyn Shipton), *Il tocco di sir George* per Excelsior 1881 (pp. 324).

### JAZZISTI CHE SCRIVONO

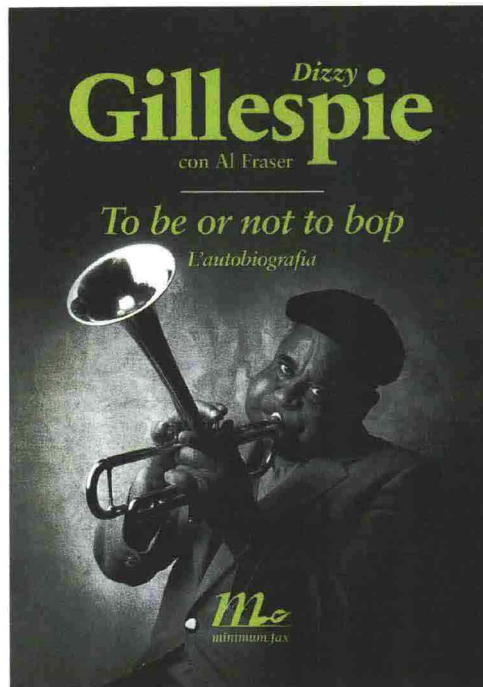
I jazzmen italiani hanno scritto libri importanti e degni di nota: Enrico Pieranunzi su Bill Evans, Maurizio Giammarco su Sonny Rollins (per Stampa Alternativa), Arrigo Cappelletti su Paul Bley (per l'Epos editrice, libro pubblicato in Canada, con la traduzione del pianista Greg Burk). Ad essi si aggiunge un pregevole testo che indaga l'interazione tra parola e melodia, scrittura e improvvisazione, vocalità e strumentismo: ne è autrice la vocalist e didatta Giuppi Paone e si intitola *I poeti del Vocalese* (L'Epos, pp. 190; per l'editrice di Palermo è uscito anche il bel volume di Luciano Federighi *Blue & Sentimental. Voci e canzoni d'America nel Novecento*, pp.500). In otto densi capitoli e due preziose appendici (discografia e testi; trascrizioni complete) la cantante e studiosa analizza un fenomeno musicale complesso come quello del Vocalese. "Ne *i Poeti del Vocalese* - ha scritto Federighi nella prefazione - Giuppi Paone percorre la genesi e l'affermazione del fenomeno con rara puntualità storica e lucidità critica, rievocandone con chiarezza e simpatia le figure dei protagonisti, alternando approfondite riflessioni e illuminanti e talora sorprendenti rivelazioni. Importante è l'opera di trascrizione dei classici di Eddie Jefferson, King Pleasure o Lambert, Hendricks & Ross, e fine e rivelatrice è l'analisi poetica dei testi: un'analisi attraverso la quale l'autrice sa ricreare sulla pagina la magia di un linguaggio, quello del vocalese, che ha saputo - con urgenza e

divertimento - far parlare e cantare il jazz per oltre mezzo secolo". Nel testo - scritto con uno stile limpido, argomentativo quanto brillante - si dimostra, tra l'altro, come la pratica vocale nasca da un rapporto intenso con la corporeità e la parola e come l'idea di modellare testi su assoli nasca e si diffonda in un contesto popolare e metropolitano, all'interno della comunità afroamericana quale forma della *jazz poetry* e del *signifyin'*. Il tutto sul crinale tra oralità e scrittura mediato dalla registrazione sonora.

Roberto Colombo - chitarrista e docente - è al suo secondo libro dopo *Django oltre il mito - La via non americana al jazz* dedicato a Django Reinhardt per Erga Edizioni (2007). Per lo stesso editore Colombo ha pubblicato *Il chitarrista di jazz. Charlie Christian e dintorni* (pp. 367 con Cd allegato), un testo che riserva la prime duecento pagine ad una storia filosofica della chitarra jazz, prima di approfondire la figura di Christian nelle diverse implicazioni. Scrive il musicologo Stefano Zenni nella breve e densa presentazione che "come Coleman Hawkins con il sax tenore, Christian ha dato un'identità ad uno strumento, la chitarra elettrica, destinato a diventare una sorta di impronta timbrica del nostro tempo (...) un'impresa talmente capitale che possiamo provare a rileggere la storia della chitarra da un solo punto di vista: prima e dopo Christian". Nel testo, ben illustrato e con 110 trascrizioni di assolo, i due piani, generale/particolare e storico/musicale, si intrecciano con efficacia.

In parte analoga l'operazione condotta dal flautista Stefano Benini, tra i maggiori solisti dello strumento, con il suo *Il flauto jazz. La storia, i protagonisti, il repertorio, il metodo* (Curci Jazz, pp. 245). Anche questo volume è idealmente diviso in due, con undici capitoli dedicati al profilo storico-stilistico ed i restanti cinque tesi a costituire un autentico manuale per l'improvvisazione jazz con il flauto. Come ha scritto il solista Sam Most il libro "racchiude le vicende, l'evoluzione dello strumento, i protagonisti e le nuove leve. Un percorso a tutto tondo dove chi ne esce vincitore è il flauto jazz".

Meriterebbe una lunga analisi *Musica*



*errante. Tra folk e jazz: klezmer e canzone yiddish* (Stampa Alternativa, pp. 257 con Cd Rom) del musicista e didatta Gabriele Coen e della storica Isotta Tosso. Coen è sassofonista, clarinetista e compositore, tra i massimi esperti in Italia di musica klezmer e canzone yiddish, specializzato nel rapporto tra musica ebraica e jazz. Il volume è davvero di ampio respiro e parte dalle origini dell'ebraismo orientale per dedicarsi alle origini del klezmer in Europa, al suo sviluppo negli Stati Uniti e al ritorno, con conseguente riscoperta, nel *Vecchio Continente*. Al rapporto con il jazz sono dedicati due dei 19 capitoli e c'è un'appendice con sei interviste (da Moni Ovadia a Frank London dei Klezmatiks). Il bel testo di Coen e Tosso consente di entrare "nello specifico di questa espressione del mondo ebraico e, inoltre - scrive Ovadia - di avere una visione ampia delle condizioni che hanno permesso la nascita di un fenomeno espressivo insieme sconcertante e prodigioso, nelle sue relazioni intime con una spiritualità e una modalità esistenziale uniche".

### BIOGRAFIE IN FORME VARIE

Il genere così caro alla critica jazz trova la sua incarnazione più *tradizionale* nel